



LORETO APRUTINO

da

IL REGNO DELLE DUE SICILIE

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

Ristampa Anastatica

Volume XVII.

Abruzzo Ulteriore I.

Fase. 4.

IL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

OPERA DEDICATA ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.



SECONDA EDIZIONE

L'Ufficio di Amministrazione del *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* e del *Pollorama Pittoreseo*, è in Napoli strada S. Liborio, n.° 30.

STABILIMENTO POLIGRAFICO DI TIBERIO PANSINI

La ristampa anastatica di alcune pagine comprendenti la monografia su Loreto Aprutino tratta da “Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato, ovvero descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale delle provincie poste al di qua e al di là del Faro e di ogni singolo paese di esse”, ci permette di poter avere una puntuale descrizione della nostra città risalente alla metà dell’Ottocento.

Leggendo queste pagine scritte dallo studioso Pasquale Castagna sembra di esser trasportati indietro nel tempo e di rivivere quei giorni.

Questo impegnativo progetto editoriale, che iniziò a stamparsi nel 1853 a cura di Filippo Cirelli, restò incompiuto a causa della morte del suo curatore e per la fine del reame napoletano.

Un’opera importante in cui si ampliarono ed arricchirono le linee di indagine che alcuni decenni prima avevano percorso già altri lavori ed altri studiosi, come la “Descrizione topografica, fisica, economica, politica de’ reali dominj al di qua del faro nel regno delle due Sicilie con cenni storici fin da’ tempi avanti il dominio de’ Romani” di Giuseppe Del Re o il “Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli” di Lorenzo Giustiniani.

Uno degli elementi di modernità dell’opera curata dal Cirelli fu quello di riservare ampio spazio al folklore. Egli intuì che le tradizioni popolari sono elemento primario per chiarire e documentare la vita e il processo spirituale di una terra. La monografia su Loreto, infatti, dedica diverse pagine al dialetto, alle canzoni popolari, agli adagi e ai proverbi, alle feste popolari e religiose. In quest’opera incompiuta si può scorgere un’anticipazione di quelle ricerche che verso la fine dell’Ottocento vedono impegnati dall’Abruzzo alla Sicilia, studiosi del calibro di Antonio De Nino, Vittorio Imbriani, Salvatore Salomone-Marino e Giuseppe Pitrè.

Non mancano notizie sulla storia, sull’agricoltura, sulla manifattura, industria e commercio. Grande attenzione è dedicata dal Castagna, tra gli uomini illustri loretesi, alla figura dell’allor vivente Quintino Guanciali. La sua biografia, fatto del tutto eccezionale in un’opera descrittiva e scientifica qual era Il Regno delle Due Sicilie descritto e Illustrato, occupa quasi un terzo dell’intera monografia, a ragione di quanto fosse al tempo tenuto in considerazione grazie alla sua opera sull’omeopatia.

Sono grato allo storico Loris Di Giovanni, loretese d’adozione, che alla nostra città ha dedicato diversi studi e finanche un documentario, per aver curato questa ristampa anastatica.

Ho chiesto e ottenuto una sua collaborazione nella Fondazione dei Musei Civici di Loreto perché sono certo che la sua esperienza possa portare nuova linfa ad una istituzione che va ripensata per le nuove sfide che a breve l’attendono.

Sono altrettanto grato al collezionista Luciano Gelsumino per aver concesso l’originale per la ristampa.

Dott. Gabriele Starinieri
Sindaco di Loreto Aprutino

tosc. padella: lo chiamano anche *fressora*, da friggere. Sarrago, latino; sarth, caldeo.

Crespa e crespella, farina impastata e poi fritta; tosc. zolla cespito, si approssima all'ebreo Kasp o Kasb, che ha simile significato.

Mercà, mercare; ritiene la radice orientale più di marcare, porre il marchio.

Tatà, padre. I greci dissero il padre *ατα πατα πατα*.
Tè, interiezione ammirativa: usata così da Omero.

Mi sa *ffurt*; mi sa forte, mi dispiace.

Botta, e Botte in plurale, diccsi universalmente qui a quel poco di polvere chiusa in un pezzettin di carta, aggomitolato poi strettamente con spago impeciato. A questi globetti si pratica un forellino per cui dando fuoco detonano fragorosamente. Varie botte sono legate insieme, ed appiccato una volta il fuoco, detonano prestamente l'una dopo l'altra. Mi par voce molto significativa, ricisa ed espressiva per suono.

P. CASTAGNA.

LORETO. Comune di prima classe, e Capoluogo del Circondario comprende Picciano e Piccianello, Moscufo, e Collecervino.

È nel secondo Distretto della provincia di Teramo, Diocesi di Penne ed Atri.

A Teramo i Tribunali, ad Aquila la Gran Corte Civile: in Penne ha l'Officina delle poste, e del procaccio.

Il territorio di Loreto cammina per levante opposto a Moscufo e Collecervino: a meriggio ha Pianella: a settentrione è toccato da Collecervino e Picciano; e da Penne e Civitella ad occidente.

Da Napoli è a 150 miglia: 48 da Aquila: 24 da Teramo: 3 da Penne, ed otto dal mare.

Aspetto del paese. Loreto che ha nome dal lauro, perchè nel sito dov'essa è, faceva un boschetto di alloro, sta su per l'erta di una collina, e pare un anfiteatro a chi vi giunge da mezzogiorno, un castello logoro e disfatto dagli anni guardato da settentrione. Due colline sulle quali hanno due Conventi di Frati, lo tengono i venti da ponente: una valle è ad oriente, bellissima a riguardare, la quale tira fino alla foce del Salino.

Storia (1). Entrato già di alcun poco il decimo secolo, i Normanni fondavano la Contea di Loreto, e Conti furono: 1.º Tassone o Drogone — 2.º Wiglielmo Tassone suo figlio — 3.º Ruberto di Bussavilla, ed Andalizia — 4.º Gozzolino suo figlio — 5.º Berardo I. e Margherita — 6.º Berardo II.

Tassone o Drogone è ricordato fondatore della Contea senza più.

Wiglielmo Tassone, o Tassio, o Tasco, o Tasso, secondo Dacherio, fu scelleratissimo uomo. dandola per mezzo, a uso dei barbari, ad ogni crudeltà, libidine e rapina; e venne in tanto abominio, che vicini e lontani nol poteano sostenere. Instabile, e sempre in sulle guerre, avea

bisogno per passaggio o trattamento di sue masnade, allorchè guerreggiava i Marsicani, per recare quel paese tutto alle sue mani, della torre di Vittorrito, di S. Pelino, e della torre dell'isola di S. Clemente (adesso Torre de' Passeri). Possessore di questi luoghi era Giovanni, prima Abbate di Casauria, poi Vescovo di Valva: a lui chiede Wiglielmo con *avvelenata dolcezza*, al dire della Cronaca, questi luoghi: li restituirebbe finita la guerra; anzi a S. Pelino e S. Clemente donerebbe il castel di Popoli di sua ragione. Di altre proferte largheggiava, e quando ebbe pieno il dabbenuomo di speranza, e di vento, faceva sacramento di mantenere tutte sue promesse. Il Vescovo bonario, e di dolce condizione, concorse nella opinione sua, ed il Normanno ebbe pieno il desiderio. La guerra finiva, e le restituzioni non si facevano! Ma, come volle Iddio, che continuamente invita ed accende a desiderio del bene, e che il peccator muoja non ama, questo Conte trasse a militare in Asia, e tornava rinnovato in bontà. A quei di i Saraceni in Gerusalemme aveano messo in tanta amaritudine il S. P. Urbano II., che requie non era per lui se di là non li sapeva discacciati. Annunziava una Crociata; andassero per amore di Dio, liberassero il Santo Sepolcro, i peccati di quelli che partivano siano sopra di lui, e da lui Dio li richieda. — La voce autorevole ed altissima commosse: ai più parve il tempo accettabile a trarsi di peccato, e voler Dio ricevere la loro penitenza: ed ecco che moltissimi furono apparecchiati di andare. Fra questi Wiglielmo, il quale rilevatosi valentemente dalle iniquità in cui era caduto e vi si tratteneva, si rendè confesso e pentito. Tornato, fece di molte restituzioni; donò largamente Rainolfo Vescovo Teatino, difese Casauria dai molti oppressori, e mi penso che santamente chiudesse la sua vita (2).

Roberto, nipote di Roberto Guiscardo Duca di Puglia, da Re Guglielmo ebbe il Contado di Loreto, grossa terra appresso a Larino. Egli fu detto il Conte dei Conti perchè di vasti domini avea in queste contrade, e diciotto Baroni a lui dovevano certo numero di militi: era fratello di Drogone, e terzo Conte di Loreto. Quando Federico, nel 1155, venne ai danni d'Italia, tutto il Reame mattamente orgoglioso; e moltissimi Baroni, tra quali Roberto, rompendo fede al loro Re, si davano all'Imperadore. Spogliati de' beni, quietarono le cose guerresche, non essi; e nel 1157 eccoti impensatamente il Conte di Loreto. Il Reame sossopra, questa Provincia più, ove fermò accampando nel luogo detto Curlano, che è nel Contado Penne. Recuperava di molti castelli, e di costui non so più oltre.

Gozzolino, come tutti i Conti di Loreto, avea in protezione la Badia di Picciano, e per sostenere i Monaci non sempre giusti, ebbe di spesse scaramucce coi Piccianesi. Una notte fu disfatta la sua masnada, e quei di Picciano caddero nell'interdetto.

Berardo donava il suo feudo di Bertona al Monastero Cisterciense di Casanova, e forse Ottone Vescovo di Penne era suo fratello. Moriva ai 7 maggio 1210, come regi-

(1) Per la storia di Loreto nessun documento, nessuna pergamena, nessuna notizia. Il professor Biagio Vicini, dotto uomo e da stimare per l'indole nobile e generosa, mi scriveva « sono tra le tenebre l'origine del mio paese, e la sua storia ». Pure gli so grado delle notizie intorno a Meliorato, e molto più debbo sapere ad Antonio Presbitari, giovane di eletti studii e di più eluita educazione. — Il prof. di Fermo, l'ottimo di Primio, e carissimo, mi davano gentilmente qualche notizia; e varie Antonio Fasciani amorosissimo delle lettere italiane. Intanto ho frugato la Cronaca di Casauria, le Memorie dell'Antinori e del Palma, il Napoli-Signorelli, l'Ercole, il Sacco, il Toppi, lo Schenkio, il Tafari, il Romanelli, e son riuscito a raggranellare queste poche notizie storiche.

(2) Il Cronista di Casauria vuol sottileggiare sul nome di Wiglielmo. Egli dottoreggia alla buona: quel che gli viene, viene! e potrebbe dire: nè che poco io vi dia da imputar sono? — Il dabbennate ci dona tutto che può dare: Si vede, egli dice, che Wiglielmo suona amatore della sapienza della terra. Infatti Wi greco, vuol dire in latino terra. Erma è chiamato Mercurio Dio della sapienza. Dallo accozzamento di queste due mezze parole viene Wiglielmo — la Terra sapiente — ovvero — il sapiente, la terra, e i terreni. — Non è mia intenzione procacciar disprezzo con questo brano alla Cronaca di Casauria: chè v'è tanto d'ingenuamente storico, tanto lume per tempi muti di luce, da pregiarla sopra mille: essa è che delinea meglio il Tassone: e poi, poverello chi gitta un lavoro per un errore!

stra il necrologio Cassinese, ma forse nel 1191 era già uscito di vita, perocchè in quell'anno Margherita sua donna di moglie confermava la donazione di Berardo.

Berardo II., il quale s'intitolava Conte di Loreto e Conversano, confermò la donazione de' feudi di Bertona già fatta dal padre e dalla madre, e caramente ricordava Gozzolino ed Andalizia avi suoi. Il suo nome rilevasi nella Bolla di conferma d'Innocenzo III.

A tempi di Carlo II., un Filippo di Fiandra Conte di Teate è anche Conte di Loreto. Negli annali di Fiandra di Jacopo Mayer, lib. 10, leggo: « Filippo condusse molte imprese a felice riuscimento sì in Sicilia sì in Toscana, e Carlo donavagli di molti castelli ». Ma questo da Fiandra scapestrò in tanto oscura tirannide, che parve troppa ad un Angioine; ed ogni dì, moltiplicando peggio al male, fu privato di Contea. Sono parole di quel Sovrano: « il Conte tratta con ingiurie i vassalli, li perseguita inumanamente e fuor d'ogni moderazione. — Egli molte volte avea pensato a darvi riparo, ma impedito dalle guerre avea prolungato ».

Parce che dopo costui i d'Aquino tenessero la Contea.

Bernardo d'Aquino fu primo Conte di Loreto, e l'ebbe per dote dalla moglie Maria Stendardo, figlia di un Galasio, e nipote a Guglielmo, Gran Contestabile del Reame: questi Stendardo erano venuti coi d'Angiò.

Giacomo d'Aquino fu Conte di Loreto e Satriano nel 1402.

D'Affitto ed Acquaviva si dissero Conti di Loreto, ma forse per far valere loro dritti quando che potess'essere, avendo condotte mogli due figliuole di Bernardo d'Aquino.

Francesco d'Aquino otteneva un alleviamento di collette nel 1429.

Di Bernardo d'Aquino so che scrisse a Giacomo di Susata Domenicano, e Cronista del suo Ordine, come S. Tommaso era di nobil lignaggio, e per ordine paterno nato dei Conti d'Aquino distinti allora nei rami di Loreto e Belcastro. Il Monaco aggiustò ogni eredenza a quanto l'antico gli scriveva, e lasciò nella sua Cronica questa notizia, da cui mosse la tradizione, ed è ancor viva, che San Tommaso nascesse in Loreto, e vi dicono della camera del Santo (1). Il figlio di Berardo, per nome Tommaso, era nel 1347 Conte di Loreto. Moltissima mano ebbero li d'Aquino nelle tristi guerre dei Pretendenti che desolarono, imbarbarirono, cacciarono in fondo questo Reame, perchè di tutti gli svolti da Giovanna erano caporali i Conti di Loreto e di Popoli, e nel 1347 Aquila aizzata a farsi viva da Ser Lalle Camponeschi, scopertamente ope-

(1) Non so perchè l'Antonori dica « che il Susata non temette di scrivere che san Tommaso d'Aquino era di nobil prosapia e nato per linea paterna dei Conti d'Aquino ». Se volca dire che questo Angelo, non delle scuole solamentè, ma dell'universo mondo, non nascesse in Loreto, ma sì bene al Castello di Roccasecca, a quattro miglia da Montecassino nel 1227, dicea vero. Ma se volca dire che non veniva dai Conti d'Aquino, diceva male. Landolfo suo padre era Conte d'Aquino, e l'Enciclopedia popolare di Torino il fa signor di Loreto e Conte di Belcastro; ma il redattore dell'articolo s. Tommaso, anticipa d'assai ed il titolo, e l'autorità sopra Loreto dei d'Aquino. Il Reio indulto che cassò l'inquisizione del Conte Filippo di Fiandra, fu nell'anno 1308, ed i d'Aquino par che succedessero a Filippo.

Ai tempi di S. Tommaso, dal 1227 al 67 quasi, i Conti d'Aquino non aveano Stato in Loreto; quindi non dovette il Santo andarvi tirato dai parenti. Pure i Loretani hanno cara questa tradizione, e son da lodare; poichè rivela che amano di onorare quell'Angelico che tanti miracoli fece, quanti paragrafi scrisse: amano di onorare il Dottore, il quale segnò l'apogeo della dottrina cristiana al medio evo, come Santo Agostino l'avea segnato all'epoca dei Padri: onorano l'Ubi che i compagni chiamavano huc muto, e l'maestro Alberto Magno: Sì, soggiungeva, huc muto: ma questo huc manderà nella scienza un tale mugito, che ne rimbomberà il mondo intero!

rava contro a Giovanna; e furono di Ludovico, Loreto, Chieti e Penne. Nel 1460 Giacomo Piccinino mosse con l'esercito da Bertinoro; e venuto al Reame, Città S. Angelo guardata da Giacomo Paduli assediò, e non potendo la città contro alle artiglierie, si dava; il giorno appresso Penne, l'altro dì, Loreto, che arditamente si difese, ma ebbe essa pure a rendersi quando vide aperta larghissima una breccia; e le fu imposto taglia di 4 mila ducati.

Negli ultimi tempi feudali era Loreto Contea dei Caracciolo di Melissano; ed in tempo più vicino, rinfocolata di odio contro i Francesi, molti (come tutto il Reame faceva) ne uccise; e molti (come non tutto il Reame faceva) ne diede, che ingrossarono le scomposte e feroci orde dei briganti.

Nel territorio di Loreto è Poggio-Raone; e Pecarella, Pecania o Pequane con nome antico (2).

Il castello di Poggio-Raone avevasi in custodia da Bruno di Tricia, armigero dei d'Aquino. Nel 1316 possedevasi la terza parte di Poggio-Raone da Filippa Badessa di Santo Spirito in Penne. Nel 1669, tra' Feudatarii del Regno in Abruzzo, è segnato Giulio Treccia marito di Giovannella, unica figlia di Cecco del Borgo Marchese di Pescara e Conte di Montedorisio. Questo Giulio discendente di Bruno di Tricia pel feudo di Poggio-Raone, è tassato in Adoa dal 1664.

In Pecarella, presso la Chiesa di S. Leonardo, i Conti Penne, Teatino ed Aprutino ebbero un Placito, che era una Gran Corte di giustizia a que' giorni; e da placito piatto e piatto (3).

Iscrizioni. Ad una fontana sono queste due iscrizioni:

1.

IL BARONE

G. B. V. CASAMARTE TRECCIA

CAVALIERE

DELL' ORDINE REALE DI FRANCESCO I.

QUEST' OPERA PROMOSSE

E FE COSTRUIRE

IN TEMPO DEL SUO SINDACATO

L' ANNO 1838.

2.

MIRA L' ESTERNO DI QUESTA FONTE

E LE ACQUE RACCOLTE

E CON ARTIFICIO PURGATE

OPERA UTILE E DECOROSA

COMPITA

IN BREVE TEMPO

COL DENARO

PUBBLICO E PRIVATO

DE

LORETANI

(2) Nel territorio di Penne è un sito chiamato Pecarella. Ma nell' antica circoscrizione territoriale Pecarella era in Loreto.

(3) *Placito seu Malli regni* era la riunione a Pavia e poi alla pianura di Roncagli, presso a Piacenza. I riuniti davano o confermarono l'imperio; e 'l foglio di nomina finiva così: e come il glorioso Re si è degnato ec. Chi volesse saper dappiù, legga le nostre storie.

Inscrizione di Moscufo. La quale sta sopra una pietra che zappandosi un terreno venne fuori, ed ora si conserva nella Cancelleria Comunale. Alla iscrizione mancano molti versi che io non ho potuto leggere, per quanta cura vi avessi durato sopra, come quelli che sono cassi e rosi dal tempo.

NINNIAI O PP RIMIP
LAZSACVROOHCIREM
SANCTAIIV HVNC DIVIVMPVERS
BOSSI REM RENII HOC SIEION
LIS D HIL EOREBAM OLIIIS ORAMUS
L HIC YOHINEPAYCALEGA SUMLI
BERT NISE COISA A
SLISDHI/ECREDMOVSDMORAMVS

Inscrizioni che sono nella Chiesa della Madonna in piano.

Sotto una immagine della Madre de' Dolori, leggesi:

QUEM FOITE IN GREMIO NUTRITQ.
DEPARA VIRGO GLORIA CAELI
COLIS PAX FUIT ILLE VIRIS

ed un'altra

VIRGO HOMINIS IPUM PEPERIT JAM
SEMINE NULLO DIVINITVS TAN
TUM PERVERNIENTE DEO.

Ai lati si leggono queste altre due iscrizioni: l'una dice

DEO OPT. MAX. EIUSQ. GLORIA SE VIRGINI
MA. I BAP. YMBRIANUS ABBAS
INSTAURAVIT

l'altra è questa

EREXITQUE ANNO DNI M.º D.º
L. VIII. DIE PRIMO MARTII

Archeologia. È tradizione veterissima che nella contrada Fiorana, così detta dalla Dea Flora, ad un miglio all'ovest da Loreto, sorgesse una città chiamata Floria o Lauro, che fu municipio di Roma. In quel sito si scavano sepolcreti, vasi lagrimali, monete, lapidi. Nel 1822 vi fu scavata una statua di Marte, in bronzo, coll'arme alla destra, e lo scudo alla sinistra. Nel 1834 furono disepelliti in un sepolcro, monete di ottone, ed una bianchissima conchiglia, in cui era incisa una Venere sedente nel suo cocchio tirato dalle colombe: finissimo lavoro acquistato dal Canonico Vincenzo de Lellis archeologo. La chioma attorcigliata sull'occipite era una bellezza.

Il tempio di Flora oggi è convertito in tempio di Colei tra li cui fiori *nec rosae nec lilia desunt*.

Distrutta questa Floria, i cittadini ripararono dov'è Loreto, vi costrussero un castello, e poi edificarono quattro ordini di case dette della Berea, del Bajo, del Sole e della Luna.

Il nuovo paesetto chiamato Loretello da un recinto di alloro, fu sacro ad Apollo.

Arme del Comune. Una vasca su cui posano due oche, e più indietro s'alza diritto un ramoscello di lauro.

ABITATO

Casa e strada. Il paese è a modo di gradinata, e le case perciò luminose tutte, ed arieggiate per modo, che l'igiene se ne chiama contenta. Le strade non così; le quali e fuori d'ogni regola, e piene sono di ogni disagio. Chi è sopra all'amministrazione adopera perchè il lastricato non sfasci; e questo nemmeno in certo qual modo la fatica, che pur pesa tanto in quel Comune, del camminare. Bella invece ed ombrosa da alberi è la strada fuori del paese: ma begli edifizi là non sono.

Il **Giudicato Regio** è tenuto in fitto: la Casa municipale, che è parte del Convento de' Francescani, è angustissima.

Sonovi due Caffè tenuti alla peggio: una locanda che è proprietà comunale: di varie taverne: cinque mulini per grano: quindici o più trappeti, e taluni macinano ancora olive dell'anno passato, mentre il nuovo raccolto è già venuto e fatto; due forni pubblici: due macelli: due piazze: due fontane.

Di farmacie ve ne son tre; ma due fornitissime d'ogni sorta farmaco.

Edifizi ecclesiastici. La Chiesa matrice si nomina da san Pietro, e vi è a fermarsi alla Cappella del Protettore san Zopito martire, venuta su per la carità di que' cittadini, i quali ne sostenevano tutta la spesa. Vi è una Collegiata con un regio Abate, il quale ha prebenda annuale di tre centinaia di ducati; e nove Canonici con varia rendita, da cento a cencinquanta ducati annui. — Altre sei Chiese sono nel paese, tra le quali quella de' PP. Conventuali è bella; l'altare maggiore condotto con intagli, e poi fatti ad oro, è bellissimo; ed opera di sufficiente artefice è l'organo. Due Chiese rurali (1).

(1) La Chiesa detta della *Madonna in Piano* ha un atrio di recente costruzione, e la porta di stile gotico-moderno in pietra finamente lavorata. Sull'architrave è un'immagine della Madre dei Dolori, che regge sulle ginocchia Colui che per la sua ineffabile clemenza inchinò i Cieli, e discese per la nostra salute. Sotto questa immagine, e sugli stipiti leggonsi le iscrizioni riferite.

Nell'interno la Chiesa è a sola una navata sostenuta da tre archi del medesimo sesto della porta; e nell'interstizio degli archi sonvi di pitture a fresco per disegno non troppo corrette, ma per stile simbolico, e per l'età lunga in cui furono dipinte degnissime di essere ricordate. A queste pitture fu dato una mano di bianco, pensosi per nascondere tante figure a nudo più che per disprezzo o ignoranza di antico. I Loretani d'oggi adoperano più saggiamente col torre, alla bella meglio, quell'imbrattato di bianco, e restituir le pitture nella loro antica purezza.

Nella parete che fronteggia l'altare maggiore è un affresco che vuol rappresentare il Paradiso. A sinistra del riguardante è un ponte che è un sottilissimo filo detto *Ponte del Capello*: sotto scorre una nevrissima fiumana, e su questo ponte si accalcano molti spiriti per passare; ma moltissimi ne cadono giù e son travolti da quelle negre acque. Quelli che passano, con le ciglia di baldanza rase, e tutto tranquillità d'animo si presentano ad un angelo, il quale sostiene le bilance della giustizia celeste. Poi incontrano una selva, sulle cime della quale lieve salendo, danno gli Eletti fratellvole la mano, e molti di speranza celestiale si arridono. Un magnifico e splendido edificio è guardato da S. Pietro, il quale introduce al gaudio eternale: sopra di cui è un coro di Anzeli allucianti al suono di molti istrumenti, e più su è l'immagine austera, eppur misericordiosa di Cristo rinchiusa in un cerchio sorretto da angeli. Un gruppo di sante donne ride della gioia del Cielo.

L'altare maggiore è di legno ad intagli dorati. Il davanti della mensa è di marmo a varii colori. In una nicchia è Nostra Signora col Divin Figlio sulle ginocchia. A destra un S. Giovanni Nepomicens, a sinistra un S. Rocco, tutti di legno. Vi sono due Cappelle laterali. A dritta è un Crocifisso di grandezza naturale: a sinistra è un quadro ad olio di buona scuola. Rappresenta due ladri, i quali nascosti sotto l'abito di Monaci dalla lunga barba, fan n'opera d'involare una cassetta dov'è il denaro offerto a Nostra Signora da Fedeli. Ma la Madonna postasi sopra questa cassa, la rende così pesante, da far tornare vana la volontà ladr, e da rendere impossibile, perchè pesantissima, l'involarla. Se l'idea non

Monasteri. Vi son quelli delle Benedettine, dei Padri Conventuali con rendite di oltre le tre migliaia di ducati: dei Padri Riformati che da poco sono andati là, ed hanno in custodia il Camposanto; e dei Padri Cappuccini.

Confraternite. Nove ne avea Loreto nel 1769, del SS. Rosario, del Sacramento, di san Zopito, del Purgatorio, di santa Maria del suffragio, dell'Immacolata Concezione, dell'Addolorata, della Madonna della pietà, di san Niccolò di Bari: al presente non più che due, quelle della Pietà, e dei Morti.

Reliquie. Hanno, ed in venerazione grandissima, le ossa di S. Zopito martire. Un secolo fa, o poco più, furono amorosamente tolte da Roma per un pio sacerdote, e con grande divozione tramutate in Loreto (1).

Nel tempio de' PP. Conventuali sono le reliquie di san Clementino (2).

Luoghi pii. Un ospedale: una ruota pei trovatelli: la Cappella di santa Maria della Neve con rendita di ducati 58,44, e con uscita di 1,50 per sussidii fissi — 00,25 per progetti malsani — 0,25 per progetti a dimora — 00,30 pel Convitto di S. Niccolò alla strada.

Cappella di San Zopito con rendita di ducati 10,00, e con uscita di 1,20 per sussidii fissi. 00,50 pei progetti.

Cappella di San Tomasso, con rendita di ducati 5,00, e con uscita di 1,00 per sussidii fissi. — Le quali uscite vanno tutte a metter capo a Teramo.

Scuole. Una primaria pe' fanciulli, ed una per fanciulle. Varii Comuni hanno una scuola secondaria, e tutte da stipendii pubblici; ma queste scuole, e là, ed in altri Comuni, affè del vero, che non fanno niente o fanno male.

Chi fa scuola? che cosa insegna? chi va a queste scuole?

I Maestri, mi grava il doverlo dire, per lo più non valgono a nulla; perchè pochi ambiscono a questo fare scuola, essendo i lucri sottilissimi; e lo scrutinio severo, cui si va soggetto è altra causa non lieve del disanimarsi di coloro che sanno.

Ad una scuola s' insegna il leggere e lo scrivere, e di qua si va all' altra ove sono de Colonia. Virgilio, Ovidio, Cicerone: nota passi nettuniani! — Intanto eccoli a fronte il maestro, e gli scolari; anime poverelle che sanno nulla. Quello spiega: costoro « Maestro il senso lor m' è duro » Egli come la Sibilla ad Enea « nunc animis opus, nunc pectore firmo » e sono cacciati per entro alle cose al Macstro ed allo scolaro segrete, e tra parole di colore oscuro. Virgilio rimane muto; Orazio libro chiuso e sigillato; incomprendibili quegli antichi e grandissimi, ad essi ignari dei fatti dello zio e del nonno!

E così l' istruzione, che è forza e lume delle nazioni, è convertita, la mercè di questo scuole, in debolezza e tenebre fitte di esse. Miglior consiglio per avventura sarebbe, a nostro credere, con questi stipendii comunali, e con altro da fornirsi dalla Beneficenza, il fondare nei Comuni Scuole di arti e mestieri. S' imparerebbe in esse il leggere, lo scrivere, il far di conti, la dottrina cristiana, e quei principii che saranno di ajuto e d' impegliamento all' arte a cui ciascuno si volgerà. Non si avrebbe forse così la vera istruzione popolare? — E bello ed imitabile esempio se ne trova in Piemonte e Lombardia, dove il progetto di scuole d' industria è ordinato in modo che gli alunni imparano leggere, scrivere, aritmetica; e poi sono av-

viati all' arte alla quale inclinavano, e protetti e sovvenuti durante il tirocinio. Non cito Francia perchè là queste scuole sono ordinate a pompa senza più; e manco Spagna dove sono una confusione. Si avrebbe, penso, da questa istruzione un uomo, non un infelice od un tristo che dovrà vanamente dolerare sopra i primi anni sciupati.

Chi va a queste scuole? non quelli che son ricchi e che possono compire l' educazione delli loro figliuoli, ma questi scaduti, pei quali farebbe meglio un' arte, ed i figliuoli degli artigiani, sviandosi con ciò dalla loro occupazione vera e naturale. E crescono questi giovanetti, e vien quel giorno in cui debbono vivere di lor fatiche; ma essi senz' arte non bastano a loro, e son di peso, di nocumento, di danno a quella società contro la quale hanno loro ire. Quella poca messe e suppellettile raccolta nelle scuole li ha fatti prosuntuosi, arroganti, pretendenti; si credono già da qualche cosa. Vorrebbero impieghi, vorrebbero rendersi Frati; vorrebbero addiventar medici, avvocati, ma rifiutati e respinti dovunque. Finiscono coll' affaticar le beneficenze, col cercare di notte in prestito delle monete; il che equivale ad una mezza minaccia, e non mancano altri delitti.

Ma se tra questi, come il ramo d' oro tra i viluppi e gl' intrichi della selva, rilucesse un genio! . . . — si farà strada da sè! Chi si sente a maggiori cose, non accogliete pure un dubbio, non si perderà no!

SUOLO

Il terreno di Loreto è marnoso argilloso; e molte sorgenti sono in esso.

Estensione del terreno, e classificazione secondo l' ultimo catasto. L' agro Loretoano si estende a moggia 16,229. 898, cioè:

Prima Classe, mog.	5835. 2. 3. 0
Seconda Classe, mog.	4880. 2. 2. 9
Terza Classe, mog.	3277. 3. 5. 1

Clima, meteore, aere. Aere sanissimo: grandine quasi mai: raro vi dà qualche fulmine: più rara qualche lievissima scossa di tremuoto: a tempo le piogge: spessi i venti da settentrione. i quali vi danno freddissimi.

Agricoltura. Avuta in poco pregio non è; ma l' agricoltura è ancor là condotta da pratiche antiche, e pochi se ne discostano, e seguono qualche portato nuovo della scienza agricola. I prati naturali più; degli artificiali qualcheuno: l' avvicendamento agrario praticato, ma non nella sua pienezza: la buona economia dei concimi poca: gli strumenti agrarii — aratro, zappa, bidente, vanga.

Albericoltura. Loreto si può dire il paese degli ulivi. Questa è la studiatissima delle piante; ogni sollecitudine per essa: e n' hanno d' onde, poichè là non piantate, ma foreste, anzi tutto il tenimento è una foresta di ulivi; e così spessi, cotanto raffittiti, tutti prosperosi, tutti largamente portano e danno.

Orticoltura. Gli orti danno tutto quel prodotto di cui abbisogna il paese.

Pastorizia. Scarsissima, e consiste in

Cavalli, num.	20
Muli, num.	60
Asini, num.	20
Bovì, num.	100
Porci, num.	200
Altri animali, num.	1200

sodisfa, sodisferà il disegno che è finitissimo, ed i colori che sono freschissimi, e par mo' dipartiti dalla tavolozza del pittore.

(1) S. Zopito protettore del Comune di Loreto vi fu recato da un Canonico di quella Collegiata nel 1711. L' ebbe dalle Catacombe di S. Calisto, ov' era sepolto con sopra una lapide in cui stava scolpito — ZOPITUS.

(2) S. Clemente, detto Clementino (forse perchè fanciullo) venne donato al Convento de' Minorì Conventuali nel 1766 dal Padre Giacinto Maria Barberio, che allora conduceva in Roma i suoi giorni qual Procuratore Generale dell' Ordine.

Produzioni dell'Agricoltura ed Alboricoltura.

Grani duri, tom.	207
Grani teneri, tom.	27342
Granone, tom.	11200
Orzo, tom.	600
Fave, tom.	450
Fagioli, tom.	20
Ceci, tom.	2100
Lenticchie, tom.	200
Patate, tom.	24
Olio, cantafà	1900
Vino, barili	16000

Vi fanno pure, ed abbondantemente, mandorle, mèle, cera, canape, lino, pere, sorbi.

Consumo de' prodotti dell'agricoltura.

Grani duri, tom.	200	ne avanzano.	7
Grani teneri, tom.	22000	in più	5342
Granone, tom.	10300	in più	900
Orzo, tom.	1000	ne mancano	400
Fave, tom.	400	in più	50
Fagioli, tom.	100	in meno	80
Ceci, tom.	1300	in più	300
Lenticchie, tom.	200	'
Piselli, tom.	10	'
Patate, tom.	100	in meno.	76

POPOLAZIONE

Loreto nel 1769 avea 4000 abitanti. Nel 1804 ne avea 3891, ed in questo 1858 ne ha 6920; fra' quali 4148 sono proprietari.

Rendita imponibile duc. 44,241, 22.

Fondiarie e grani addizionali 9,077, 64.

Articoli della contribuzione fondiaria 854.

Questa popolazione per lo spirituale ha un Abate e Canonici.

È amministrata da un Sindaco, Decurioni, ed Eletti: per la giustizia il Giudice. In essa vi è pure una *brigata di gendarmeria* consistente in un caporale e tre soldati.

Qualità fisiche degli Abitanti. Fortissimi; i più, faticosi, di membra grosse e robuste; bruna la carnagione; castagni i capelli. Le donne sono belle.

L'igiene, tanto la pubblica quanto la privata, è il più che è possibile studiata.

Le malattie che riescono più frequenti sono le febbri gastrico-reumatiche, le pleuritidi, e le febbri periodiche.

Qualità morali. I costumi lodevoli, e le care virtù sono in molti Loretani, ed hanno forza di pigliare ciascuno alto animo e nobile cuore: ma i più hanno un non so che di salvatico, e forse questo tiene alla postura del paese, la quale rende, se non difficile, penoso l'accomunarsi, ed alla troppa sollecitudine degl'interessi materiali. Un non so che di fiero, per cui l'onta di una offesa nell'animo rugunante ribolle, e porta i rei desiderii; e di questi non si rivolgono, ma attendono: ed in tale mezzo tempo non gli approssima verun sentimento di perdono, che pure è tanta dolcezza e tanto ineffabile del cuore umano! Gli uomini intanto sono l'eco delle proprie azioni; e tu rispettivi, com'è tuo dovere, e li troverai ospitali, benfici, pieni di rispettoso affetto per te: intanto, triste alla vita tua se li tocchi.

MISFATTI AVVENUTI NEL CIRCONDARIO DI LORETO DAL 1848 AL 1858.

Ingiurie tendenti a cambiare il Governo, num.	09
Ingiurie, ferite e resistenza alla forza pubblica, num.	11
Fuga con frattura da luogo di pena, num.	01
Stupri violenti, num.	08
Infanticidii, num.	01
Omicidii tentati, mancati o consumati, num.	29
Ferite con storpio e sfregio, num.	40
Furti qualificati, num.	139
Incendii, num.	50
Atti arbitrarii, num.	01
Deformazione de' mezzi busti di gesso delle loro Maestà, num.	01
Bestemmie, num.	11
Falsità, num.	03
Percosse che han prodotto la morte fra quarantaggiorni, num.	02
Mancata subornazione di testimonii in causa criminale, num.	01
Totale, num.	307

Qualità religiose. Riverenti e tutto carità verso la religione di Colui che pose la sua vita per aprire il Cielo alla Terra: pel loro san Zopito non è a dire. Il dì della festa del Martire, bello è a vederli gittarsi tutti d'una concordia in preghiera, gittarsi in ginocchio innanzi alle preziose reliquie con tanta riverenza e ringraziamento di cuore; perocchè ogni grazia tengono da Lui, che non è anima che 'l possa stimare.

Qualità intellettuali. Si è detto di taluni — la troppa aritmetica li guasta; si potrebbe dire di Loreto — i troppi interessi materiali tengono ad essi la pacificatrice e serena luce delle arti, il lume innovatore della scienza! Ingegno non ne manca. E so di uno, il cui lavoro giovanile sull'ontologia e psicologia non dispiaque a tale che il pensiero del suo paese formulando, tenne la cima tra i filosofi italiani e contemporanei: so di altri che studiano con amore, e lavorano con intelligenza. A questi posso e debbo ricordare che alla virtù sepolta è limitrofa l'inerzia; ma dai più è avuto in poco o nessuno pregio lo studio, e portano non curanti e volentieri l'arruginirsi dell'ingegno che Dio non diede a nessuno invano.

Letteratura popolare — Dialetto, Canzoni popolari. Adagi e Proverbi. Il dialetto loreetano ha pronunzia sorda, accentata, sbiadata: il suo *u* ha suono di *u* francese; e quasi tutti i vocaboli sono storpiatura dei vocaboli italiani. Il raccogliere in un dizionario, non dico le voci storpiate, ma le peculiari e proprie di un dialetto, vorrebbe per avventura essere una fatica non gittata al vento. È uno de' mezzi a conoscere questo popolo; ed è riparazione storica torlo dall'ombra in cui è stato rilegato.

Parla che io ti vegga, diceva Socrate: le parole sono specchio dell'anima, e ci era uopo di tale, che il mondo (a cessare la fatica di rifar suoi giudicii) ripete grande perchè la metà della sua vita passò tacendo e l'altra metà parlando per monosillabi, il quale imparasse che le parole erano date per nascondere e falsificare i propri pensieri. Parla perchè io ti conosca, è motto profondo. Il parlare di un popolo fa ritratto dell'animo suo, della sua indole, de' suoi pensieri; e per conoscerlo è bisogno raccogliere le sue voci, le sue canzoni, i suoi prover-

bil. Io non so come uno Storico si possa passare dal conoscere quel popolo di cui scrive la storia! ce ne han molti, e quel da san Giorgio del Canavese che tanto va per la maggiore, è uno. E lo Statista, ed il Magistrato, e 'l Sacerdote, ed il Poeta! Studiar l'universale in tutte le manifestazioni della sua attività; e quindi cronache e leggende, dialetti e proverbi, canzoni e ballate: in queste è depositato tutto il suo animo.

Dicono in Loreto *Vaticale* uno che è su i traffichi e sui commerci.

Curatella, coraggio tristo e come micidiale. — *Tè la curatella*, tien coraggio. — Anticamente *corata* per cuore « E incontanente tolsero della famiglia persone savie, e non mostrarono loro la mala corata ch'eglino avevano » Vite SS. Padri. Vita di S. Giambattista pag. 404 — prima stampa napoletana.

Camorrista, persona bassa e prepotentemente manesca, che vuol essere, e farla da più tra suoi pari. Chi sa l' nell' Arcipelago vi era una razza arrogantissima, e gli Europei al loro arrivo colà gli diedero il nome di *Chamorris* o di *Chamoros* in spagnuolo. Il padre Legobien però, parlando di questi delle isole marianne « sono di tanta buona fede, ei dice, che non chiudono le loro case, e nessuno ruba il vicino ».

Schiappa, quei piccoli pezzi di legno che scappano quando si dà dell' accetta in su un legname qualunque. *Schiappa* anticamente era una sorta di vesta da giovani stretta alla vita, ed apparivan pochi e tiscieuzzi. Forse *schiappa* per metafora, come quegli schizzi d' uomini.

Guanno, quest' anno. Uguanno per quest'anno l' ha Calvalca. Vit. S. Eugenia pag. 318; ed il Boccaccio 4 10.

Coppo, dieci carlini di rame avvolti in carta.

Stornacchione, uomo che non bada a nulla, un mezzo scioccone.

Sagnasuca, quel terreno immollato per troppe acque cadute; così che non vi si può passare senza affondarvisi, il che dicono *Trafomare*.

Stravento, vento gagliardo ed impetuosissimo.

Scurtare, finire.

Alli su — *Alli ju* (*Nammonte e naballe* in altri luoghi) — sopra e sotto. E notisi che queste voci son raccolte e in Loreto e ne' suoi dintorni.

Ila scapitato, è morto.

Adduvil, in nessun sito.

Tè la spesa, tiene da mangiar del suo; e lo dicono dei villani, ed allora un villano è detto ricco, *se tè la spesa*.

Tumbira, pioggia che tempera il terreno.

Tirricino, tuono.

Zaana, vinnella ec. ec.

La canzone popolare non è già il brutale ritornello del trivio, o il canto fattizio del gabinetto, ma la voce medesima del popolo che inneggia a Dio ed ai suoi eroi, che leva i suoi trionfi e le gioje del suo cuore a cielo, che dolera sopra le sventure sue e dei cari suoi. Questa epopea della sua giovinezza è per fermo il filo tradizionale di quelle credenze, che o sono storia o si faranno. No, nè scavalcherà, nè diserederà la poesia antica; un pò di margine erboso, un pò del sottile e modesto mormorare del ruscello ricrea pure e non nuoce alle acque derivate per canali di pietra bianchissima. Il mentire delle muse è ormai troppo; la poesia erudita e smorfa, assai: par tempo d' incominciare a tergere, e nella schietta canzon del popolo rinfrancare il pensiero. Sterile fiamma abborro, luce feconda amo; amo la sapienza del cuore, quella onde le altre son rivi, e da cui i grandi ed utili pensieri. — Ecco alcune canzoni raccolte in Loreto:

Allor chi arrimir si bianc carnì
Mi par da videre na culomba
Tu tiene le bellezze di na stella
E par chi t' à pent la madonna.

Nin pos fa di men si ni ci mann
Chi tutta pi la nort ti tieng in sonn
E si mi fan content la dimann
Nu mes faccio seaz alla Madonn.

Quando rimiro le tue bianche carnì, mi sembra di vedere una colomba. Tu tieni le bellezze di una stella; e pare che ti abbia dipinta la Madonna.

Non posso fare a meno di mandare a chiederti per isposa; chè ogni notte ti tengo in sogno, e se i tuoi parenti mi fanno contento di quel che domando, andrò un mese scalzo ad adorare e ringraziare la Madonna.

Quant bellezze ha fatt chi lu Dio d' Amore
Tutt l' ha post a te donna di lu cor
Puort' na fascia d' or a tuoi cintori
E na nu mezz na stella diana
Tu nin si lu sol e nimmene la luna
Tu si na bella stella tramuntana
Quant ti par bel sa curon
È la curon di lu nor
Tu puort na cullan da cafon
E par na cullan di pret prezios
Quant ti par bel sa cullan
È la cullana di lu nor.

Quante bellezze ha fatte il Dio d' Amore, tutte le ha poste in te donna del core. Porti una fascia d' oro alla tua cintura; e in mezzo ad essa una stella diana. Tu non sei il sole, e neppur la luna: tu sei una bella stella oltremontana. Quanto par bella codesta tua corona; è la corona dell' onestà. Tu porti una collana da villana, e sembra una collana di pietre preziose. Quanto ti sta bella codesta collana; è la collana dell' onestà.

La donna nurat ha lu paradis in cor
Lu 'nfern la ssunurat a ni lu cor
Quant ti par bel sa curon
Quant ti par bel sa cullan
Lu cor di na bona giovinetta
E com na cannella bianc chi ard e fa lu lum assì.
Lu fiat di l' Angili custod chi è ros e gigl
Gli sta attorn com na sentinell
Lu cor di na femmina cattiv
E com nu tuzzon chi ard stril e fa lu fum assì.
Lu fiat di l' em gli sta attorn
Chi è vav serpent e carvun chi ard.

La donna onorata ha il paradiso in core; t' inferno ha la disonesta nel suo core. Quanto ti sta bene quella corona; quanto par bella la tua collana. Il core di una buona giovinetta è come una candela bianca che arde e fa lume assai. Il fiat dell' Angelo custode che è rose e gigli, gli sta attorno come una sentinella. Il core di una femmina cattiva è come un tizzone che arde, cigola e fa assai fumo. Il fiat dell' uomo gli sta attorno, che è *bava di serpente e carbone che arde*. — Quest' ultima frase non ti ricorda quella *lingua dolosa, e sagittae potentis acutae cum carbonibus desolatoris* (Sal. 119)? —

L' Angili ogni jurn na pret di cebiù
Meit a chillà bella curon

L'ommin chi nin ti è marit ogni jurn
 Na pret ti s'arrob e li capist
 Quant' è bell sa curon
 Tii d' ucchi madonna me.
 Quant è bel sa cullan
 Dai d' ucchi Madonna me.

Gli Angeli ogni giorno vi aggiungono una pietra di più. L' uomo che non ti è marito ogni giorno una pietra ti ruba e la calpesta. Quanta è bella codesta corona: tienila d' occhio Madonna mia. Quant' è bella codesta collana: dalle d' occhio Madonna mia.

Vivissimi, significativi, ricisi questi proyerbii *probatum verum*, o adagi *ad agendum apta*, come nota Festo.

Prim di parlà, pienzece.

Mièi (meglio) asini viv, che dottore muort
 Om (uomo) muort, guerra finit.

È n' organo — dicono di un dotto: *Animata bibliotheca; Vivum museum; Litterarum pentathli; Musarum antistes*: sacerdote delle muse, diceva Orazio.

Chi tè quattrin cont, e chi bella moi (moglie) cant.

A to fet lu gal, e a me la gallin si rimagn l' ov (si rimangia l' ovo: è il detto di un disgraziato ad uno a cui arride la fortuna).

Albere chi è cadut, accetta accetta. Questo è quell' insultare ai caduti, villà vecchia e sempre giovane. Dovrebbe bastare una sventura come titolo al rispetto l chi con invito animo o la sostiene o la calca, bisogna inchinare l ma i più « viva chi vive » meglio « viva chi sa vivere » *Arbore dejecta quivis ligna colligit*. Alciato *in Emblematis . . . sic casti luce leonis Depilant barbam vel timidi lepores*.

Da l' amic lu just. Chiedere cose giuste dall' amico: i latini avevano: *ad aras usque me amicum esse oportet*. Pi ave fortuna a sta mun, bisogna nasce mul (ai trovatelli suol sempre dir bene la fortuna).

Lu gros si magn lu pesc picciril. Il potente la fa al debole.

Sopra a lu cot, l' acqua vullit (sopra la scottatura acqua bollente: due disgrazie l' una dopo l' altra)

Amicizia long e l' odio breve. Alto è quel detto dell' Apostolo « Sul vostro odio non tramonti il sole » Tanti i dolori, tante le miserie di questa vita! e perchè accrescerli ed inacerbirl di più coll' odio che è il peggior dolore, la più desolante miseria, la sola cosa di questo mondo che non è buona a niente! Livio ne' frammenti *de bello macedonio et Asiatico* ha: *amicitias immortales, inimicitias mortales esse debere*.

Armet li chiuv a li frit — (rimette i chiodi sulle ferite — di uno che ricorda una disgrazia, o un rincarimento, è come un rincarire di nuova disgrazia.

Tre cos nin (non) si scord mi (mai) l' amicizii, la patria, e lu prim amor.

Da la stall a li stell. *A remo ad tribunal, e caula ad aulam*. Nella polvere si ricordò degli altari, ma negli altari non si ricordò della polvere!

Quan litigano, attacc lu sac — dicesi degli innamorati. È quel di Terenzio « *amantium irae amoris integratio est* » subiti sdegni, subite paci.

Quan nin ci è, nin ci è (*ab astio lanam — a pumice aquam quaerere*)

Chi te quattrin, fabbriche; chi no, disegne

Poveri a chi poc la po (puote)

Ugn (ogni) hon caval torn a trappeto

Chi sprec lu giovine, n' apprezz la vecchiaja — chi gitta o sciupa gli anni giovanili, non trova niente di buono in vecchiaja.

Frena gl' impeti del core
 Nell' età più fresca e gaja,
 Se trovar vuoi qualche fiore
 Sul sentier della vecchiaja.

I Toscani hanno: Chi non segne virtù in giovinezza, Fuggire il vizio non potrà in vecchiezza.

(Arprezzare è raccogliere minute cose)

Chi cuntenta gode. Quella temperanza sapiente ne' desiderii, che è per fermo tanto di felicità. Contentarsi di quel che si ha, nè cercare più innanzi, è godimento: i desiderii stragrandi e superlativi sono dolori. Aurelio Gotti, sotto la rubrica « darsi bel tempo » nota questo proverbio ed erra; e con lui erra il Capponi, spiegandolo « chi vuol fare a modo suo ».

Quando Dio non vuole, i Santi non ci ponno.

L' amore entra per gli occhi. I Toscani hanno « dov' è l' amore, l' occhio corre, l' occhio attira l' amore ».

Nell' occhio senso estetico si affaccia l' anima. Il casto desio che arride negli occhi, è il bacio che dà l' anima all' anima: quel della terra con la terra, se l' anima nol purifica ed insublima, è un adultero imeneo.

Miei pan e cipoll, chi nu vaccile d' or dov ai da vammicà sang. (meglio pane e cipolla, che bacil d' oro se vi debbo vomitar sangue). La pace dell' anima oh l' veramento dà più, e quanto delle ricchezze. Pace agli uomini è ricchezza tale, che la terra non potea averla se non dal Cielo: questa ricchezza, compendio de' tempi nuovi, non fu conosciuta dai Pagani. I Fiorentini hanno « migliori minuzoli di pane con amore, che polli grassi con dolore ».

Bella facce lu cor allacè: (Ratto s' apprende).

Meglio dolore di borsa che di cuore.

Bellezza senza bontà, è una canna di organo scordato — Tanto è nel buon senso popolare che bellezza e bontà debbono essere una cosa! non vi par di sentire — il bello è il riverbero o riflesso del vero e del buono! — belli son pure questi toscani « bellezza senza bontà è come vino svanito » bellezza senza bontà è casa senz'uscio, nave senza vento, fonte senz'acqua.

Bellezza è masseria che rende; paragonata a lato fondo. Tu se' buono ad ingrassare un ulivo, dicesi ai non buoni a nulla in vita, ma dopo morte col cadavere far veci di concime. Chi non può vivere dopo morte, non è vissuto certamente: vivere senza infamia e senza lode! eppur si rivela che il senso comune crede, ognuno buono a qualche cosa, e che quaggiù niente sia invano.

Oggi non si fa credenza, domani si, sta scritto in talune botteghe. Perchè oggi non si fa credenza domandava uno gnoccolon de' primi. Il venditore volpacchione che sapea gire per ogni pollajo « perchè è morta la buona fede, soggiungeva, e l' ha uccisa il mal pagare ». — La virtù è capitale; ne' libri di economia non vi è notato, ma vi dovrebbe essere.

Bellezza fino alle porte, bontà fino alla morte. Ricordo a chi deve menar moglie! ma il secolo avarissimo si passa di bellezza e di bontà, e cerca avido dote solamente.

Il possesso è la sepoltura d' amore. Graziosa questa settimana d' amore: è la sua storia:

Domenica o mia rosa

Io ti trovai vezzosa;

Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa,

Martedì tu fingesti esser ritrosa,

Mercordì sembrasti men dubbiosa,

Giovedì al par di me fosti amorosa:

Venerdì oh! me beato, io t'ebbi a sposa,

Sabato mi paresti un' altra cosa.

Ma è da dirlo tomba, se è quell'amore pagano, il quale si esprimeva colla formola, *urit*; o amore di Restagnone, il quale avuta la Ninotta, gl'incominciò a rincrescere. Boccaccio, giornata 4 nov. 3.

Oggi in figura, domani in sepoltura. Ricordi ogni cristiano, chè arra di vita è il pensiero della morte.

Presio e bene tardi avviene. Dice Samuele Jesi: al pro-
vetto è dato di far presto e bene: il Capponi approva. Di-
co io: a nessuno è dato di far presto e bene: il genio me-
desimo è una lunga pazienza: chi approverà?

Aprile fa il fiore, maggio si ha l'onore. I grandi latini
venivano dalla repubblica, ed il secolo si disse di Augusto:
i grandi Italiani venivano dai Comuni, e da Leone si ad-
dimandò il secolo.

Dimmi con chi vai, o ti saprò dire chi sei. La compa-
gnia è un'altra educazione. Gli Assirii fecero di Mercurio
il pianeta de' giovani, perchè questo pianeta era buono
o cattivo, secondo con chi si trovava unito.

Starsi zitto non fece mai male. Non intendete quel si-
lenzio pitagorico, chè allora si arrugginisce la mente: ma
prima di parlare, abbiasi la cautela di quel filosofo « *lin-
guæ quo vadis* » Gli *spiritosi* più di tutto « *lingua quo
vadis* » questi con le lor celie *crepitus ingenii* spesso fe-
rison di punta, ed amano meglio offendere una persona,
che ringhiottire un motto arguto.

Uomo di frontispizii dicono ai Saccenti. E non ai soli
uomini, ma a quanti libri non si potrebbe dire libri di
frontispizii? Leggi certe prefazioni di drammi convulsi e
cannibaleschi; di poesie ciclopiche, e quel primo foglio ti
riuscirà come quel velo di Parrasio dipinto in modo che
sembrava coprire una pittura, ma in fatti altra pittura non
vi era, che il velo ingannatore degli occhi, con la bellis-
sima bugia del pennello. Questi libri, come avvisa il Bar-
tolini, sono le mele di Sodoma, belle di faccia, altro non
hanno che l'ipocrisia del parere; perchè di dentro sono ce-
nere. Ad essi, se qualcuno ei va fameico, si parto digiuno
come gli uccelli dalle uve dipinte da Zeusi.

Discorso di tela di ragno — a discorso stolto e da nulla.
Non so da dove ha potuto tirar origine; so di Eliogabalo
il quale raccolse tutte le tele di ragno che per le case
pendevano, e fattone un monte, voleva con quello dare al
mondo argomento della grandezza di Roma. Povera una-
nità quanto ha patito!

Cristo vuole il cuore — Bellissima sentenza; perocchè
chi ben ama, ben opera; e ti fa ricordare che su le bilan-
ce di Dio non si pesa la bellezza dell'intendere, ma la
bontà del volere. Il bell'ingegno! il miserabile ingegno
se dono del cielo, contro al cielo si volò! il miserabil
cuore se mai non amò! e non amò mai quel Voltero, i
cui arditi servirono alla legge di Cristo per vincere tutte
le prove. Uscì vittoriosa dal ragionamento, dal riso be-
fardo, dal sarcasmo, arma trapotente. Chi ride? Oh! siete
voi! fossile antdiluviano; avanzo della vecchia Sinagoga.

Non mordere chi tiene i denti — Non voglio citar chi
e dove scendeva una vecchia dama, e molti brillanti avea
al petto ed in testa, e fu incontrata da un cavaliere con
certi lacci al petto — Il cavaliere « piglierei le piume e
lascerei l'uccello — la dama « piglierei la capezza (dan-
do di piglio ai lacci), e lascerei l'asino.

Cesare Pierleone « ditemi il vero Madonna Palozza, non
vorreste voi più presto essere un pover uomo, che una ric-
ca donna?

Madonna Palozza « Alla fede no, se tutti gli uomini
fussero fatti come sete voi — Firinzuola nov. X. in fi-
ne. ec. ec.

Uomini celebri. *Remigio Meliorato* nacque in Lore-
to, come assicurano il Toppi (Biblioteca degli uomini il-
lustri del Reame, pag. 270) e lo Scheakio (Biblioteca fol.
466); ed i suoi discendenti in Loreto ebbero possedimenti
inaino al 1820. Fu dottissimo medico, seppe molto adden-
tro in filologia, e non rimase straniero alla riposta ragion
filosofica. Lesse in Pisa; poi chiamato in Padova, v' inse-

gnò eloquenza e filosofia. Nel 1535 mise a stampa un opu-
scolo. *De Putredine*.

Marco Meliorato, figliuol che fu di Remigio, di gran lun-
ga passò di dottrine il padre: stampò il Dialogo dell'inven-
zione delle scienze e delle arti — Un'epistola sopra la descri-
zione di Galeno delle malattie del nutrimento, della milza,
e della vescichetta del fiele — Un Consulto sopra la maniera
di fare il pan di orzo per i poveri nella carestia del 1591,
diretto ai signori Deputati di Loreto sua patria — Dei prin-
cipii dell'universo, dell'ultima sfera, e delle prime idee
che si acquistano mediante i sensi e l'intelletto — Il Top-
pi n'entra garante (Bibliot. pag. 202). — Marco scrisse
una *Logica* ed una *Fisica*, ed il Trattato « *De barba et
senectute in malico* ».

Domenico de Anselmis, Commissario Generale della Pro-
vincia a' tempi di Alfonso I. di Aragona.

Benedetto Micheli dell'Ordine de' Predicatori, e ma-
estro di Teologia. Da Re Alfonso ebbe un Beneficio in Pa-
lermo. Fu confessore di Re Ferdinando.

Pietro Bandetto Segretario, e regio Cappellano nel 1532.

Il Toppi ricorda questi tre, e noi sulla parola di que-
sto facilissimo distributor di fama li ricordiamo pure.

Fra' viventi diremo di

Quintino Guanciali, il quale nacque in Loreto ai 2^a no-
vembre del 1811. Nobili i suoi parenti, conobbero che alla
chiarezza della nascita facea di bisogno apporre sempre per-
chè non si offuscasse; e l'avviarono alle lettere. Giovanet-
to studiò nel Seminario Pennese, nel quale, come in tutti
gli altri, continuavansi quei metodi passati per cui il corpo
del sapere giacque incadaverito, e giace aspettando anco-
ra chi lo rimpolpi. Il latino fu porto abbondantemente al
Guanciali, ed egli sitibondo di sapere, l'imparò che fu te-
nuto una meraviglia. Poetava in quel sermone, e lodi ne
raccolgeva. In questo, mingherlino e poco della persona
che mal bastava alla fatica del troppo studio, leggermente
infermato tornava in patria, dove il Vitacolonna, vedendo
che non era bisogno il medico, rimise il negozio della sua
salute all'opera della natura rinfiancata da una lunga e
buona regola di vita. E perocchè il medico deve pur far
vedere di adoperare qualche nonnulla, lo veniva intratte-
nendo il giorno di quegli atomi infarfati che sono nei
microscopici alherelli delle farmacie omiopatiche. Poco o
niente il male, poca la cura, subita la guarigione; si richie-
se. Scrisse un *carmen* sull'omiopatia; uno ne tirò un al-
tro; ne avea già scritti varii. Tramutatosi in Napoli, li les-
se, e parvero miracolo di stile, e lo erano.

In Napoli intanto teneva molte fantasie a quei di il trova-
to omiopatico, che pochi trombavano nuova scintilla di lu-
ce rapita al carro del sole, mentre l'universale in su la
sua stupida durezza dimorava a credere che si seguitava
a morire all'antica, mentre si medicava alla moderna. Il
de Horatius introduttore di tutte le novità medicali in Na-
poli, ed egli primo a seguirarle, o per poca fede, mi pen-
so, avesse alle sue teoriche, o perchè non ne avea nessu-
na, o per incremento della scienza, gridava a' suoi scolari
il pensiero dell'Hahnemann, la salute della umanità. Il Ro-
mani trovava miracolosi i tanti specifici di male, mentre per
gli allopatichi non si hanno che molti specifici funzionali; ed
il Guanciali nuovo e non conosciuto nella vastissima Napoli,
si stringeva di amicizia con questi due Abruzzesi pur esi-
sti, e con essoloro molto dimesticamente ed alla libera usa-
va. Pensarono i servigi grandissimi che alla scienza no-
vella poteva rendere un giovane poeta: egli chiamerebbe
a grandi gridi sopra l'omiopatia gli splendori del faccia-
si la luce! — Leviamo alla recente teorica un monumento
il cui raggiate comignolo chiami a se gli sguardi e del
presente e dell'avvenire! un poema in suo onore fa che
non sia diseredata, se non dei raggi medesimi della gloria,
di qualcuno almeno de' suoi più dolci riflessi! Al Romani
poeta alla mano, ed in poesia di più che facile contenta-
tura, non dava neja o pensiero la materia abborrente di

fiori. E che l sempre estasi, sempre affetto, sempre bellezze! chi comanda al poeta di essere sempre poeta, rassomiglia que' Califfi che ai loro schiavi comandano di farli vivere sempre di musica e di profumi: essi muojono di voluttà e d'inanizione! — Feccero animo al giovane Guanciali, ed a non guarì il timido liuto appeso al muro del focolare, che solo tra pochissimi sprigionava di qualche accento, si convertiva in lira fragorosa da apparecchio, che risuonerà in tutt' i modi, perchè gli amici la condurranno per tutti i crocicchi.

Poco appresso si metterà a stampa un poema sull'omeopatia. Vi sono di poeti, i quali non comprendono che vagamente la potenza misteriosa della parola: essi giuocano con la fantasia, come il figlio di un mago con la bacchetta incantata del padre: non sanno quali forze obbediscono ad essi, quai mondi gli sono sottomessi. Altissimo levava il grido l' *Hahnemannus, seu de Homoeopathia nova medica scientia libri octo Quanciali — Neapoli 1840*. Fu una coraggiosa novità rara di bella elocuzione, e so dire da entrare innanzi per quel casto fiore e tutto olezzo di lingua, che tanto l' allietta e l' illumina, a quelli che, italiani essendo, tolsero innanzi di volere apparir latini e nol poterono; a quel Girolamo, il quale nobiliterà Verona finché basti l' amore a quello splendido e senza un dubbio tutto consolare sermone. Hahnemann riferiva tutte grazie, e che per lui si potevano le maggiori, al Guanciali pel *Carmen epico rarae eruditionis monumentum nunquam deletibile*. Il Presidente della Società omeopatica gallicana scriveva « magnifico questo monumento *acre perennius* elevato all'omeopatia. Il Bartelemy, in un carme al Guanciali, voltato in pulito verso italiano da Leopoldo Dorrucchi, ed in terza rima da Niccolò Castagna, diceva « il vostro poema è l' estatico nettare che Virgilio mesceva a Cesare: l' oppoecrene di Francia (rio limaccioso, che lento spiccia) non mi tempera la sete; io sono stanco di così vile pastura, vorrei perdere il sapore della bevanda amara e piena di noja, che qui viene porta ed in prosa ed in verso: solvatemi il gran digiuno che lungamente m' ha tenuto in fame: rinfrescatemi la bocca con le vostre maravigliose acque; e poi, Lucrezio nell' antichità, e Fraecastoro addi nostri potevano soli bastare ad opera cotanto erculeo. — Gentilezza francese diceano; malata fantasia francese dico io, sempre, ed in ogni cosa superlativi! — Napoli, come quella che della savia e fortissima antichità ha memoria rispettosa, Italia appresso applaudivano; e Raffaele d' Ortensio a non guarì facera italiano l' Anemanno; e la sua traduzione canta, non pedestre; ardità, non infedele, fu lodata di purezza di lingua.

Di questa Epopeja condotta con l' arte della sapienza antica ecco la tela. Sofia dà ad Ermete Trismegisto lo scorgere Hahnemann nel ritrovamento di una scienza nuova; il quale, scovertala, è lodato da Sofia ed introdotto nel delubro della sapienza, dove istoriate leggonsi di varie novità della scienza.

In questo appare Igea, e loda, ed avvia meglio, ed apre all' Hahnemann quanto lungo ordine d' intelletti si adopererà intorno al suo trovato per levarlo all' ultimo della perfezione. Tanto ardire corre al cuore del Tedesco, che divulga finalmente l' omeopatia, alla quale fanno contro, secondo il modo di loro possibilità, e la ignoranza e lo spirito di parte, ma la fama sostenendolo, il rinfranca. Egli può durare negli esperimenti, e nello studio del orto botanico che tanto forniva alla nuova materia medica. Ammava il Duca Ferdinando, poi di mal di morto Sua Maestà Prussiana, ed egli li guarisce: infaticabile la fama empie il mondo di queste felicissime cure; e l' Omeopatia può correre sicura più largo spazio. Penetra in Russia, nelle Indie; cattedre di clinica moltiplicano; si mette il Colera, e gli esperimenti della recente dottrina riescono mirabili. Propagatori del sistema. Cure operate. Fine del Colera. Hahnemann a Parigi. Un allocuzione del poeta ad Hahnemann chiude il poema.

Intanto che cosa è un poema?

« È il monumento, chi vuole stare col Villemain, più completo delle credenze di un popolo: è l' enciclopedia di un secolo e di una nazione ». A me par d' più: è la storia ideale di un incivillimento raccontata dall' affetto sapiente. Nel poeta io cerco innanzi tutto quella fiamma inferiore che crea un mondo, od almeno lo trae dalle tenebre e l' rischiarà; è l' intelligenza del suo evo. Non credo però che questa *mens divinator* potesse bastare ad una epopeja, la quale nata fra queste divisioni, ed analisi, e intendimenti di nuove attinenze della scienza; fra le tante e cotanto svariate fatiche e ricerche dello spirito; nel bel mezzo di questa società così piena di faccende, e così studiosa ed avida in cercarle, tanto avviluppata, isterilita e ristretta dall' egoismo (portato dall' indifferenza individuale) e tutti occupati dal mettere a profitto la vita materiale, e saturarla di sensazioni fuggitive (chè la tanta sollecitudine del positivo ne assidera); e sempre industrie, tariffe, dogane, gaz, carbon fossile, fili elettrici, strade di ferro! Intanto non folleggiamo, ma savii non siamo: abborrenti delle cose de' padri, inetti e stolti pel nuovo; stanchi non sazi di distruggere, inetti e non accorti ad edificare; assetati di pace, di amore, di concordia, non pacifici, non amorosi, non uniti. Moderati, prudenti, cauti, perchè molto si errò, e gli errori si espiano. E la letteratura esprime questa vita che dovrebbe essere un concerto, e non è che un frastuono: chi prega, chi bestemmia, chi crede, chi dubita, chi ama, chi odia. Alcibiadi che trovo gustoso il brodo nero di Sparta: chi si ubbriaca coi Traci: chi s' accomoda al lusso de' Satrapi: pare quel panteon antico aperto agli Dei di tutte le genti, aperto al *Dio ignoto* finanche. Una epopeja adunque nata in mezzo a questo secolo potrebbe esprimere una sola parte de' pensieri, delle invenzioni, della scienza attuali? Il poeta epico deve sapere tutto che sanno i suoi contemporanei, ed elevare tutto ciò che essi pensano e fanno alla più alta potenza d' immaginazione e di affetto.

Il poema è l' espressione naturale dell' epoca di giovinezza di un incivillimento; si rivela alla pubertà di un popolo quando il mondo de' fatti è piccolo, ed il candore e la fede sono assai: poi si amplia, e addomanda altra forma, e segue il cammino della storia, la quale anch' essa segue il camino dello spirito. L' epopeja storia è l' forma ispirata che riveste la storia di un incivillimento, esaltando nell' uomo e nelle nazioni quel principio divino, la mercè del quale sono fatti accorti e pronti a sentire quella qualche cosa di più che umano. E se la storia è il bello ideale nel pensiero, il poema è il bello ideale nell' affetto. Direbbe bene chi dicesse, che la storia deve rimanere costante nella forma del *Vi Hani*, o del *Compagni*? . . . e non direbbe bene chi dicesse che l' epopeja deve rimanere tra i confini segnati dalla Gerusalemme, che pure è la sola epopeja che portava e maturava nel suo grembo l' incivillimento cristiano.

Ogni civiltà porta un tema epico!

La storia, la più alta formola dell' io, e sua biografia, segue lo svolgimento dello spirito umano, e varia forma riveste con' è la varia età dell' io. Momento spontaneo, momento di riflessione, cioè sentire senz' avvertire, avvertire con animo perturbato e commosso, riflettere con mente pura. Così, canzone popolare, da cui muove la storia, e percorrendo l' età artistica, morale, filosofica, e rivestendosi, perviene e riposa alla forma della Storia del medio evo d' Italia per Carlo Troja. Questi lavori compiuti in varii momenti, sono la parola della idea, essendo l' io la idea, e la storia la parola sua.

Così l' Epopeja muove dalla leggenda, perviene e riposa nel romanzo, il quale è il poema possibile di questi di. La leggenda, fanciullezza dell' epopeja, è il poema di quei secoli che stettero chiusi nel quieto ed il decimo: è il poema che ritirandosi dalla società (ove tutto è disordine, e che pesando sull' uomo, soffocavalo, stacciavalo) si

ricovera in quelle anime che apronsi al bello, disiose lo ricevono, sitibonde e memori come sono di cielo, e là si trattengono. Di là pur vonno tornare storia, e non fust' altro, condanna sono del presente, preparazione dell' avvenire, perchè comprimere sì, corrompere pure, ma la natura umana non si puote abolire.

A più bisogni di essa rispondono questi teneri e delicati fiori che non allignano generalmente in secol grosso e ferrigno: il bisogno d'affezione, di simpatia, d'amore, di pietà, di bontà, di moralità; il bisogno di sottrarsi dallo spettacolo dei delitti e dei vizii, ritraevano in fine il poema epico, ed ecco la loro popolarità. Chè la vita sociale dissipata era, e monotona, e piena di noja: nessun movimento nello spirito, nessuno nei fatti; come l'intelligenza, così l'esistenza; nè piaceri, nè felicità. Ei non v'era che nelle vite de' Santi quell'ideale di purezza e di virtù che non si trovava nel mondo dei fatti, che pur riluceva timido e pudibondo nel mondo delle anime, ed avrebbe desiderato di vivere nella Storia. La leggenda si fa poi poemetto lirico, o cantata; questa si amplia nel poema epico, e quando il canto non basta, succede il capitolo più rispondente all'ampiezza della vita, e si ha il romanzo, epopeja di un inciviltamento virile.

Nè sia chi voglia o ridere o passarsi della legge dell'opportunità o dell'a tempo! legge solennissima della natura umana; e contro ad essa non si fa. Tempo perciò da poemi non è! chi vi si ostina intorno, aborti non poemi! peggio adopera chi l'idea di una civiltà la vuol parlare con le parole di altro inciviltamento! Si para la lotta continua ed incessante tra pensiero che vuole e la forma che rifiuta! vi tarda vedere uscire l'idea che vi tormenta dalle parole restie, ma il trionfo sarà una convulsione. Il Guanciale non si è gittato ai concetti smaniosi con che molti affaturano ed insucidano i loro scritti; quegli incendii di metafore che destano con forte scotimento, ma breve, in lui non sono. Virgilio è il suo duca; eppure non mi par sinceramente sano quel suo stile; e l'difetto, a sottilmente riguardare, è in quel conflitto necessario che l'Autore non poteva evitare, tra l'idea e la lingua. Una lingua è l'analisi di una civiltà: da questa si muove, s'informa di essa, l'esprime, e son tanto uno, che se spogliate l'albero sociale di questa scorza, l'autonomia di una nazione è ita. La lingua cresce colla civiltà; ma se questa per profati nuovissimi e soprannaturali assume altra faccia, verrà una nuova lingua. Intanto avanza il pensiero, la lingua come moria rimane, e presumete di parlar quello con questo? vedete di quanto il latino ci riesce più scarso? vedete come a latinamente favellare ora, spesso è uopo un dire in maschera che sempre dà in istravaganza? Il Bembo, ed a chi non è noto, per chiamare in latino la tanta cima di sacerdozio che è l'Ordine de' Cardinali, ebbe ricorso a certo nome di Sacerdoti pagani. Molti hanno poetato in latino, ma se l'esempio scusasse, tutt' i delitti rimarrebbero impuniti; ed i loro lavori sequestrati dalla vita universale rimangono testimonii di un momento in cui, spirando l'antica filosofia, cominciava la teologia moderna, e l'una si trasformava nell'altra. Non basta aver la memoria esercitata ed impraticata di quelle alte bellezze del Lazio: chi più del Guanciale? eppure egli non è innamorato del suo tema, egli può lasciare il lavoro dove vuole, e seguitarlo come gliene venga talento. Egli non aggiunge mai quello stato di sereno riposo che è l'ultimo fine dell'arte, e di cui i Latini porsero belli e splendidi esempli.

Il difetto non è tutto nel segno sensibile che accoglie il sereno e lo risparmia: non tutto nell'anima di questi sensibili depositaria di quel riposo; eppur leggendo, l'intelletto è affaticato, come quello che per sua natura è ordinato al vero compiuto e perfetto. Il difetto è nel connubio! l'incerto e l'indeterminato, non l'indefinito che è tanta parte del bello ideale; il non innalzarsi sopra la cosa sensibile, il non splendere l'idea chiara e distinta, tutta finita e compiuta che la mente la riceve e contempra sen-

za nessuna fatica, e stia contenta e la goda riposatamente, quell'ingombro di se stesse che fanno le forme viene dall'argomento non poetico, dalla parola che non poteva essere sua.

Oh! quanto mi è grave e pesami vedere la critica andar pigliando tra le mie mani semblante della bacchetta di Tarquinio, con la quale andava abbattendo i fiori che più si levavano dritti in loro stelo, e che più alti campavano all'aura! ma innanzi tutto, amico e non timido della verità; ed il Guanciale (se a lui sapran dure od aspre le parole dell'amico) ponga mente che la lima vuole il ferro fino, e non perde il tempo a forbir le scorie.

Altre poesie minori metteva a stampa il nostro Autore, ed in tutte vedi colui che sa la lingua latina più e meglio di quanti attempiano con lui.

USI E COSTUMI

Feste popolari e religiose. Sono in Loreto varie belle e liete usanze, che ne tramandarono gli avi, i quali pur non volevano dispogliata di ogni innocente illusione la vita; ed ora la pietà, mutando ad esse l'indirizzo, mantiene ne' nepoti.

La cavalcata pel paese il dì di san Zopito ti rimembra quel vestirsi insieme almeno una volta l'anno, e cavalcar per la città della brigata di messer Betto Brunelleschi. (Bocc. VI. 9.)

Quelle compagnie di donne ti rinfrescano nella memoria quelle compagnie che ogni anno si facevano di gentili giovanette vestite di nuovo (Gio. Vill. 7. st.) Que' cerei degli agricoltori, degli artigiani ti rinnovano l'idea delle corporazioni. Il Bue di san Zopito ti ricorda la festa del bue grasso di Parigi notato del Rabalais, e non trascurato dal Cantù; Bue che decorato come una vittima, è condotto per la città con un puttino montato su, dalla tracolla azzurra, dalla spada nuda, ad inchinare i primi magistrati: ed innanzi, intorno, addietro schiamazzo di violini, pifferi e tamburi.

Com'è di, il giorno di san Zopito, tutt' i cavalli del paese sono portati ad una fontana, e bellissimi a vederli tutti con gualdrappe quale cremisi, quale color celestro; verdazzurro è quel panno, tinto in grana quell'altro; qui verdebruno, là giallo dorato, croceo. Pei crini, nastri varii per colore e per forma, e coi crini svolazzanti; alla coda altre fettucce, ed insieme fanno un brio, uno scalpitare, un annitire che è un piacere. Convenuti che sono, muove questa gualdrappa. Innanzi un cavallo, il cavalier di cui sostiene un palio di seta rossa tutto messo ad oro. Dopo, un altro cavallo, ed il cavaliere porta un quadro in cui è dipinto il glorioso martire. Quindi un animale appresso all'altro, e ciascuno che vi è a cavallo ha un cereo in mano pel quale ai deputati della festa pagano or due or più carlini. Finisce la cavalcata un asino, intorno alla cui gualdrappa è una rete tutta di botte, e quel che vi va sopra pur esso intorniato di botte. Gira per tutto Loreto questa cavalcata, e poi va alla Chiesa dove sono le reliquie di san Zopito. Un Sacerdote benedice gli animali, i cerei sono restituiti, si dà fuoco a quella macchina pirotecnica che indossa l'asino, e via a casa.

Quantità grande di contadine accompagnano in processione le reliquie del Santo. Tutte di nuovi panni rivestite, vanno a due a due che non finiscono mai, e scalze raccolte in sé, tutto divoto rispetto; e questa venerazione, anzicchè venire intiepidendo, l'un anno più che l'altro si afforza. Ciascuna porta un cereo e pagano; ed un pò di vanità vi traspare pure: quelle che pagando più ne portano uno più grande, si vanno empiendo di compiacenza e di allegrezza che gliene leggi nel volto.

Gli artigiani, gli agricoltori, spesso, com'è il bisogno, si uniscono e donano al loro Santo un cereo, che a dir vero, ha peso di mezzo cantajo. In cima al cereo, come ricordo dell'Ordine che lo donava, è un par di bovi in ce-

ra che tira l'aratro, od altro strumento di arte. Il giorno della festa, il cereo degli agricoltori dev'essere portato da uno di essi, e così quello di altre arti. Per portarlo v'è gara: quello offre al Santo una *salma di grano*, l'altro due; quel che dà più, lo porta in processione.

Nella festa di san Zopito, un *bue con gualdrappa* color di grana, infettucciato su per le corna, con un ragazzino sopra vestito da angelo, *goncetta* rosso di velo, ghirlandella di fiori in testa, è portato in Chiesa, e proprio dinanzi alla Cappella del Martire, dov'è fatto piombare in ginocchio, e poco poi *fattel rialzare*, è trattenuto in Chiesa. Quando a messa solenne si leva la sacra Ostia, ginocchio di nuovo, e tutt'i contadini, senza fare sparagno del loro petto, ad ambe mani se lo tambussano sì, che è un rumoroso strepito. Quando muove la processione, il bue la incomincia, ed è fatto camminare per il paese, ed ogni volta che il Sacerdote benedice al popolo con le reliquie del Santo, è fatto inginocchiare; e così pure passano per qualche Chiesa.

INDUSTRIE, MANIFATTURE, COMMERCIO.

In sull'uscire del secolo passato il Principe di Mellisano, alla sponda sinistra del Tavo, chè là finiva il territorio Loretano, costruiva piccola cartiera, dove erano Tintoria e Gualchiera. Capacissimo era il fabbricato, ma non più che sei pile a martelli aveva da pestare gli stracci, ed un tinello per fare la carta: fuvvi bisogno di un cilindro per affinare la pasta, e nel 1820 aggiuntovi, non trasse la cartiera da quella poca e stentata cosa che era.

Voluta rialzare, e voluta condurre a bella altezza d'immediamento fu nel 1827, quando la comprava il Vecchi da Ascoli. Operosissimo costui ampliava il fabbricato, altre pile aggiungeva, due tinelli, un nuovo cilindro olandese. Così saliva in qualche nome la carta di Loreto, ed il nuovo direttore nelle esposizioni industriali e manifatturiere napoletane del 1830, 1832, 1834 e 1836 avea medaglie di onore dall'Istituto d'incoraggiamento. Ma lodata di buona, era vinta dalle carte che ne venivano di fuori, le quali per tanti pregi, tanto alle nostre entravano innanzi. Ed il Vecchi, come quegli che avea cominciato a andare per la via degli immegliamenti si ferventemente, e di tanto studio e sollecitudine si era vestito in poco tempo, affaticato da amore dell'arte e da carità del luogo natio (che negli animi gentili è tanta), non sostenne che la sua carta rimanesse seconda, e con quella degli stranieri non potesse entrare in paragone. Misesi ad andare per la Francia per una *macchina da fare carta perpetua*, e gliela lavorò in Saint-Seyne vicino a Digione l'inventore medesimo di essa Ferdinando Leistenschneider: e così la cartiera di Loreto non ebbe manco di quanto le altre del Reame

erano liete. Macchina per forma sferica con tre grandi cilindri che asciugano la carta riscaldata dal caldajo a vapore: due cilindri Olandesi da affinare la pasta: otto pile da lavare gli stracci, sfilacciarli ed imbianchirli: una macchina da lisciare le carte fine; una da marchiarle; altre da altri usi; in ogni ora si potrebbe avere *mezzo cantajo di carta*.

Ad onta di premure siffatte, la carta di Loreto, se non è pessima, è molto lontana dall'essere buona, e come tutte quelle del Reame non può al confronto delle altre di fuori, le quali in quanto è pregio e bontà di carta vanno sopra tutte le nostre. Quindi pochissime le richieste, pochissimo il consumo, nella cartiera non si lavora più di tre giorni la settimana. Prima cinquanta operai, oggi appena quindici: meglio di sedici migliaia di ducati annui dava prima, ora quattro e non sempre. Ma il Vecchi non se ne stà: egli agita nell'animo il pensiero di aggiungere una macchina per carte da ornati, e gli spanditori (che di essi non si ha più uopo) volgere a bigattiera. La bigattiera è già condotta ad effetto; auguro che la speranza di compiere la cartiera della macchina nuova non fugga bel bello.

Commercio. I Loretani vanno a vendere i loro olii commessi ad otri e sopra muli, o trasportati da traini ad Aquila, a Roma, ad Ancona, Bologna, ed al Fiorentino. Non è molto, e si univano venti, trenta, cinquanta di questi commercianti, e con lor muli carichi di olio, muovevano ad andare per lunghe provincie, e riportavano quanto ed al loro paese ed agli altri circostanti si pensavano potesse abbisognare, e venire gradito. Erano detti vaticali, ed il loro viaggiare in compagnia, vatica. Appresso, or sì or no l'entrare nel Pontificio, or sì or no il rientrare nel Reame; il numero degli operosissimi e bene agiati vaticali si è venuto assottigliando così, che ora ne è rimasto il nome.

Fiere e mercati. Tre fiere; e vi si vendono animali vaccini, cavalli, asini, pecore, muli, porci e tutte civaje, oltre i cereali; lana, lino, frutti, secondo dà la stagione. Ogni giovedì è mercato.

Mezzi di trasporto. Il braccio di strada che da Loreto va a metter capo alla via, la quale da Penne riesce alla consolare, dà al Comune il potere trar vantaggio da traini, *vetture a quattro ruote*, e carri tirati da buoi. Vi han muli, cavalli e asini da basto.

Agiatezza. Molti sono i bene agiati delle cose del mondo, e varii i venuti da bassa fortuna in non piccolo ed onorevole stato.

Pauperismo. Poco.

Emigrazione. Niente.

Bromologia. Usano le porchette arrostiti al forno; e non solo in Loreto, ma in molti paesi e città d'Abruzzo.

P. CASTAGNA.

